

← Mandela libero. Arafat e Rabin che si stringono la mano. Gorbaciov umiliato dai golpisti. La luce televisiva verde di Baghdad sotto i missili. Lontani massacri africani. La pecora Dolly clonata. Le fosse comuni, gli stupri in Bosnia e in Kosovo. Le macerie fumanti dell'attentato a Sarajevo...

Come e dove afferrare un filo? Partiamo tanto da noi. Dal senso di sé di una sinistra che ha fatto la «svolta» in quell'89, e che si trova oggi nella paradossale situazione di governare il paese ma con il minimo storico del consenso elettorale e nel massimo della frantumazione politica, dell'incertezza identitaria. Ci sarà, speriamo, da discutere. E sarà anche un punto

di osservazione sull'infinita transizione italiana. E su dilemmi che riguardano non solo il nostro paese.

Ci sono parole forse già consuete, ma che devono ritornare nel loro significato chiave. **Globalizzazione** è un concetto che davvero spiega il mondo attuale? E **Postfordismo** esaurisce l'analisi del cambiamento nel modo di produrre e lavorare? Ci si dovrà anche chiedere se **Innovazione** sia un termine sufficiente per identificare la vocazione al cambiamento che dovrebbe connotare la sinistra. E dopo la strana guerra cobattuta in Kosovo, il significato di **Diritti** andrà rimeditato ancora e ancora, così come la

frontiera mobile tra giustizia e politica, e l'incerto rapporto tra mezzi e fini. La stessa idea di **Transizione** deve probabilmente essere sottoposta a un vaglio.

Proveremo a gettare lo sguardo su realtà spesso rimosse dai media.

Per esempio: che cosa è effettivamente successo nei paesi del «socialismo reale», dopo che quei regimi sono stati travolti dall'ondata dell'89? Le speranze di libertà e di benessere si sono realizzate? Ci faremo aiutare dalle suggestioni dell'immaginario mediatico. Specchio più o meno distorto del nuovo che ha attraverso le nostre vite in un periodo in cui il tempo sembra aver

assunto una velocità prima impensabile. Molti frammenti di senso. E resta difficile capire il significato delle idee di politica, di guerra, di rivoluzione che ci portiamo nel nuovo millennio.

Barrington Moore jr ha scritto che non ci saranno più grandi guerre e grandi rivoluzioni. Anche se l'egemonia dell'unica superpotenza, gli Usa, non durerà in eterno, e il mondo è minacciato dai fondamentalismi. Paul Bairoch, concludendo la storia economica e sociale del mondo che è stata la sua ultima fatica, non esclude invece che l'acuirsi delle disuguaglianze - pur dentro una ricchezza globale che sembra essere raddoppiata negli ulti-

mi 40 anni - possa generare un «potente movimento di contestazione favorevole alla riorganizzazione sociale della distribuzione delle ricchezze». Lo stesso Bairoch cita tra i motivi di «speranza» futura il drastico ridimensionamento delle previsioni sull'esplosione demografica. Lo storico non lo dice, ma dietro questo dato c'è l'ultima, e forse non ancora del tutto compresa, «rivoluzione» del secolo, quella dei comportamenti femminili. Un'altra immagine da riaffermare nel caleidoscopio del decennio che ci ha sorpreso con Lady D, il sexgate, le microimprese di donne povere che vincono la fame e la miseria in Bangladesh.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

MICHELE PROSPERO

LA POLEMICA ■ TROPPO «NUOVISMO» E MOLTO POTERE
NON HANNO GIOVATO AL PCI-PDS-DS

L'89 fu per la sinistra un anno vissuto all'ombra di una caduta imminente. Dopo il crollo del muro anche il Pci era destinato al tramonto. Per via della sua originalità forse avrebbe potuto sopravvivere. Ma non più con una grande forza espansiva. Il suo futuro lo aveva ormai alle spalle. La sola possibilità che proprio per il suo passato gli veniva concessa era quella di scegliere in che modo congedarsi. È seguita la via più traumatica.

Un congresso prolungato per anni in cui accanto alla percezione di un destino irreversibile affiorava il desiderio di rimozione come per inebriarsi. Ci fu uno sforzo di azzeramento, a tratti persino di liquidazione di un patrimonio. Mancò per questo una seria scelta di una propria tradizione dalla quale ripartire con il maggior numero di forze per un nuovo progetto.

Nello scioglimento si vedeva un'occasione, un nuovo inizio che accettava un destino sfidando. Malgrado la vaghezza dell'impianto culturale, la svolta ha avuto però un esito produttivo mostrando come un partito possa essere dichiarato esaurito e rilanciato insieme.

Rilanciato ma non al punto da avere una vita comoda. In dieci anni il nuovo partito ha avuto bisogno di svolte, costituenti, «cose», nuovi simboli, ritocchi nel nome. La sua organizzazione, anche per questo «cosismo», non ha mai trovato il modo di istituzionalizzarsi. Anzi ha dimezzato gli iscritti. Ci sono stati lavori in corso permanenti che hanno offerto una immagine di provvisorietà, di incertezza.

Eppure non è il potere quello che è mancato. Il Pds ha amministrato l'80% degli enti locali. Il sistema politico è stato sbloccato. Ma tutto ciò più che un effetto prevedibile della svolta è stato il frutto della esplosione della Prima Repubblica. Quello che non ha prodotto la Bolognina (il voto del '92 per il Pds fu un vero disastro) lo hanno assicurato le manette. E neanche subito perché il nuovismo nel '94 fu capace di evocare la destra. Gli eventi di questi anni confermano che per avere una grande politica non basta conquistare il potere. Un partito non può vivere a lungo senza sciogliere il nodo gordiano della propria identità. È sin dall'inizio questo è sempre stato un punto di autentica sofferenza per il Pds.

La socialdemocrazia aveva poche attrattive. In Italia del resto il riformismo era stato sconfitto o marginale (e chi perde in politica non può mai accampare solide ragioni). Si sono coltivate suggestioni impraticabili (partito che non c'è, sinistra dei club, partito radicale di massa). Non che il Pds abbia evitato le scelte politiche di fondo (internazionale, partito socialista europeo) ma, un approfondimento culturale del suo profilo ideale è oggi mancato.

Si è prolungata una parossistica ricerca di un'«oltre» le tradizioni. Rimane ancora forte la sensazione di un radicale vuoto di identità che nasconde la inefficacità del modulo del cartello elettorale come inevitabile. Per questa evanescenza dei confini ideologici basta la comparsa estemporanea dell'Asinello, con una cultura politica piuttosto sfuggente, per mettere in fibrillazione il partito di maggioranza.

Si dice che il partito non è il veicolo più adatto per la nuova politica. È poco postmoderno. Ma in dieci anni non è stato mai costruito un vero partito. Carezza di volontà o impossibilità di cimentarsi in un'impresa romantica e disperata? Un partito è una

E fu la «svolta» Ma il partito non c'è ancora



macchina organizzativa possibilmente ben strutturata più una cultura politica preferibilmente omogenea. La macchina è quasi inesistente e la cultura politica molto evanescente. Il controllo delle preferenze, l'uniformità dell'azione parlamentare, il superamento di localismi esasperati non sono possibili senza una cultura condivisa e una macchina ben oliata.

Un partito che non sia un simulacro però costa. C'è bisogno di congressi veri, di confronti seri, di quella scocciatura di convincere una base talvolta rissosa. La solitudine del leader elettronico alla testa di un cartello elettorale può esercitare qualche attrattiva. Da la sensazione di decisioni più rapide e in-

formate. Consulenti per immagini, esperti in comunicazione, navigazioni in rete però non danno mai un surrogato accettabile di una politica radicata nel territorio. Sarà per questo che persino i nuovi laburisti rilanciano la militanza e l'idea del partito comunista.

Certo che c'è un alone ottocentesco nell'idea socialista, come dice Cacciari. Ma dopotutto il

liberalismo trionfante è un'ideologia ancora più antica. E anche i democratici americani non sono certo una creatura di questo fine secolo. Una cultura politica orientata in un senso socialista, riferita a un'idea di comunità, è possibile fino a quando tra i soggetti esisteranno differenziali di potere così elevati. Quando le risorse

economiche predominano sul principio aureo una testa un voto, il puro criterio di cittadinanza è insufficiente e va integrato con politiche sociali. In questa età della postpolitica e del declino del cittadino fioriscono partiti patrimoniali e partiti personali, cioè veri e propri antipartiti. Quello che resta dei partiti normali è tentato dalla metamorfosi in partito personale.

La sinistra non può accontentarsi di questa politica, del consenso passivo e fluttuante alimentato da immagini accorte. Non può rilanciare la vecchia politica con il suo linguaggio iniziatico, i suoi gesti rituali. Le toccherà senz'altro padroneggiare le tecniche per la conquista della visibilità, per veicolare la propria immagine. Ma utilizzare la comunicazione politica e dei suoi codici non vuol dire rimuovere il problema maggiore della identità. E invece non ci sono stati finora investimenti significativi in cultura

Nell'immagine grande Achille Occhetto alla Bolognina. Sotto, una scena di «Schindler's list» di Steven Spielberg

La memoria-spettacolo

Da «Schindler's list» al «Soldato Ryan»

Le tragedie a lieto fine di Steven Spielberg

ALBERTO CRESPI

La schiavitù: *Amistad*. L'Olocausto: *Schindler's List*. La seconda guerra mondiale: *Salvate il soldato Ryan*. Basterebbero questi tre titoli per dare a Steven Spielberg la patente di «guardiano della memoria». Americana e non. Se poi ci si prende il tempo,

la briga di scavare nella filmografia del regista più ricco e potente del mondo, la memoria del XX secolo emerge di continuo, in modo irresistibile. Il ragazzino di *E.T.* che, per telepatia extraterrestre, impara le regole del coreggio dal John Wayne di *Un uomo tranquillo*. I neri d'America che, ancor prima di *Amistad*, vanno alla ricerca delle proprie radici nel *Colore viola*. Il demituro, infine, è anche la tecnica. Spielberg è, assieme all'amico George Lucas, il cineasta che maggiormente ha incrementato l'apporto della tecnologia al cinema. Ma mentre in Lucas i computer sono al servizio della pura *fantasy*, che diventa ideologica solo a un secondo livello di lettura, in Spielberg la tecnica è funzionale proprio al recupero della memoria. La celeberrima, prima sequenza di *Ryan*, quella dello sbarco, è piena di apporti digitali, dal sonoro super-sfocato ai mezzi da sbarco moltiplicati al computer: ma tali apporti sono *invisibili*, o meglio finalizzati alla massima illusione di realtà. Essasperando la finzione, Spielberg ci porta - finge di portarci - tra i fanti americani, ci fa vivere il D-Day con loro.



«pericolo giallo», la sindrome di Pearl Harbor trasformata in farsa in *1941*. Indiana Jones che combatte contro i nazisti ben prima di *Schindler*. E l'eterna dicotomia su cui si regge la civiltà americana, fin dai tempi del West: la lotta individualista e solitaria di *Duel*, la comunità sconvolta dall'arrivo del Male nello *Squalo*.

Il rapporto di Steven Spielberg con la memoria è al tempo stesso profondo e schizofrenico. Il che, da un lato, gli dà la statura di Autore, uno degli autori cinematografici più importanti e influenti del decennio. Dall'altro, lo rende una sorta di Grande Normalizzatore: la sua filmografia è una specie di notte del cinema, dove tutti i gatti sono bigi e le differenze - storiche, ideologiche, etniche, sessuali - sfumano in un gigantesco *embrassons nous*.

I tre film che abbiamo citato all'inizio sono, in questo senso, esemplari. Qual è l'operazione di Spielberg? Prendere tre momenti storici drammatici, tragici - la schiavitù, l'Olocausto, la guerra - e rintracciare in essi i semi della speranza. All'interno dell'obbrobrio dello schiavismo, Spielberg racconta in *Amistad* l'unico episodio storico in cui dei mercanti di schiavi vengono condannati da un tribunale america-

no, e gli africani deportati ottengono giustizia. All'interno dell'Olocausto, racconta in *Schindler's List* la storia di un tedesco che (prima per convenienza, poi per convinzione) salva degli ebrei. All'interno della carneficina del D-Day, racconta in *Salvate il soldato Ryan* la storia non dei tre fratelli morti, ma dell'unico che porterà a casa la pelle, salvato a costo di immani sacrifici per non abbattere il morale della famiglia e della nazione (che nella testa di Spielberg, e di molti americani, sono la stessa cosa).

Gli antichi greci, che hanno codificato le leggi dello spettacolo più di due millenni fa, conoscevano benissimo questo meccanismo. Lo chiamavano *catarsi*: purificazione. Eschilo, Sofocle ed Euripide raccontavano storie trucidissime, piene di omicidi, stupri, incesti e massacri (il Kosovo? Al confronto, un picnic), ma poi riuscivano a trovare in questo buio delle coscienze una piccola luce dalla quale la *polis*, la comunità, poteva ripartire. Nell'Atene del V secolo a.C. tale luce arrivava spesso per intervento divino (il *deus ex machina*). Nel cinema globalizzato dei nostri giorni arriva, ancora, per via demituro, il demituro è il cineasta - ma non solo. Il demituro è lo stesso classicismo hollywoodiano, che lungo il XX secolo ci ha abituato a una consuetudine narrativa in cui i conflitti vengono prima enunciati, poi fatti esplodere, e infine ricomposti (in questo senso *Salvate il soldato Ryan*, incorniciato dalla bandiera Usa e dalla scena al cimitero, è la summa del cinema hollywoodiano, mentre ad esempio *La sottile linea rossa* di Malick, film che apre orizzonti vastissimi ma non chiude né «risolve» nulla, ne costituisce la più clamorosa sconfessione).

Il demituro, infine, è anche la tecnica. Spielberg è, assieme all'amico George Lucas, il cineasta che maggiormente ha incrementato l'apporto della tecnologia al cinema. Ma mentre in Lucas i computer sono al servizio della pura *fantasy*, che diventa ideologica solo a un secondo livello di lettura, in Spielberg la tecnica è funzionale proprio al recupero della memoria. La celeberrima, prima sequenza di *Ryan*, quella dello sbarco, è piena di apporti digitali, dal sonoro super-sfocato ai mezzi da sbarco moltiplicati al computer: ma tali apporti sono *invisibili*, o meglio finalizzati alla massima illusione di realtà. Essasperando la finzione, Spielberg ci porta - finge di portarci - tra i fanti americani, ci fa vivere il D-Day con loro.

È in questa contraddizione tra massima realtà e massima finzione - la stessa su cui si regge l'altro film fondamentale sulla memoria americana degli anni '90, *Forrest Gump* - che si nasconde la schizofrenia di Spielberg e, al tempo stesso, la sua forza. All'estremo di questo percorso c'è l'uso della tecnologia per ricostruire un passato addirittura pre-umano, per rievocare una memoria biologica, ancestrale. Ovvero, c'è il computer che ricrea i dinosauri: *Jurassic Park*. Ormai il digitale potrebbe persino riesumare i divi morti e girare nuovi film con Clark Gable e Marilyn Monroe, ma Spielberg è già andato oltre, ha fatto recitare il T-Rex. Il prossimo passo potrebbe essere un film - assolutamente realistico, e girato in proietta - sul Big Bang.

ve i partiti con seggi, nel '99 sono diciassette) ma anche alla sua identità sbiadita.

Alla fine non è bastato disporre di uno statista capace di momenti di indubbia grande politica, che purtroppo è apprezzabile solo da cittadini presenti e informati, così rari in un'età del tramonto della passione civica. I Ds sono apparsi come un partito che conquista sempre più potere e produce sempre meno idee, come un partito elettorale in cui le cariche elettive bisognose di risorse, di sostegno tra i notabili locali, assumono un ruolo centrale, spesso giocando in proprio. Qualcosa a metà strada tra un mero cartello elettorale e un partito pigliatutto. Con la propensione al potere di un cartello ad hoc che vuole con-

quistare posti di comando e l'indifferenza etica di un partito pigliatutto attraversato da gestioni feudali, e continui regolamenti dei conti.

Già l'esperienza del Pds mostra come sia difficile fare partito avendo valori eclitici. Trasformare la coalizione in partito si preannuncia una impresa ancor più proibitiva. Senza una cultura omogenea, il nuovo soggetto assomiglierebbe alla rinfusa le idee più variegata amalgamandole in un sincrismo ideologico al limite del kitsch politico.

Nei prossimi mesi il Pds si ponga pure come una officina di sperimentalismo politico per verificare nuove aggregazioni, approdi federativi. Ma non rimuova come fa da un decennio il problema della sua identità come qualcosa di anacronistico. Le sue sorti sono le sorti della politica in una società di individui spaesati, apatici e tendenzialmente nichilisti.

